

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXXIII Domenica B – 2009

Dn. 12,1-3; Eb. 10,11-14.18; Salmo 15; Mc. 13,24-32

Traccia Biblica (A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nelle letture di questa domenica, con cui ci avviamo alla conclusione dell'anno liturgico, ci vengono presentate alcune scene apocalittiche che ci pongono rappresentano l'immagine di Dio, Signore del tempo e della storia, che viene ad amministrare la giustizia che a Lui compete, come giudice supremo delle vicende umane. L'idea di ricapitolazione, che è comune a tutto il filone mistico della letteratura sacra ebraica, segna inesorabilmente il destino dell'uomo che, chiamato inizialmente da Dio a vivere la missione di governare il mondo nel suo nome per dirigerlo verso la sua santa volontà, deve alla fine rendere conto della sua amministrazione presentandosi davanti al trono della sua giustizia. E' in questo contesto di felice compimento del mondo che il pio Israelita proietta il suo desiderio di giustizia divinamente ispirato, che non trova adempimento nelle contorte vicende della storia del mondo.

Nel *Libro di Daniele*, composto in un periodo assai delicato della storia d'Israele, dopo la restaurazione del culto nel Tempio, profanato qualche anno prima da Antioco Epifane nel 167 a.C., quando la pratica del giudaismo tornava agli splendori precedenti, ma rischiava di scadere nel formalismo rituale e, soprattutto presso le comunità della diaspora, sembrava scivolare nel lassismo morale a causa della contaminazione con i culti idolatrici degli altri popoli, il tema del giudizio imminente di Dio vuole raccogliere le preoccupazioni di coloro che si sono conservati *fedeli* all'antica Alleanza e invitare tutti quelli

che si sono compromessi con il peccato a tornare all'autenticità della fede dei padri. Il carisma profetico, arricchitosi dell'esperienza della matura riflessione sapienziale, torna a far risuonare la voce di Dio presso gli uomini, che li richiama alla conversione in nome di una salvezza definitiva, promessa e tante volte ricordata, che sta finalmente per compiersi. Nel suo annuncio vengono proiettati i bisogni, le attese e le speranze di un mondo nuovo, di una nuova vita, in cui la giustizia di Dio, che gli uomini non riescono a vivere da soli a causa del peccato, si manifesti finalmente tra di essi con un intervento decisivo. La storia rivela, dunque, il limite dell'uomo, ma evidenzia insieme anche il suo grande bisogno di Dio. Di fronte alla disperazione della morte, che non rende giustizia a nessuno perché riduce tutti nella medesima condizione di ombre che dormono nella "polvere", i giusti possono risollevare il capo grazie alla fede nel Dio della vita. Grazie a questo slancio carismatico della mistica giudaica, si sviluppa allora l'idea di una vita nuova, oltre la morte, dove ognuno riceverà il premio delle sue azioni, a seconda del suo essere conforme al disegno originario di Dio. Il "saggio" è colui che vive questa consapevolezza nella continua ricerca della volontà di Dio, grazie alla quale egli è capace di discernere la sua presenza e il suo insegnamento nelle contorte e assai intricate vicende della storia degli uomini, insegnando loro a cogliere i segni della sua rivelazione. La "vita eterna" che egli attende non è un tempo senza fine ma una vita senza tempo, in cui godere finalmente la beatitudine della "luce" di Dio, che non si esaurisce come le effimere glorie di questo mondo, ma che "risplende" e irradia tutti coloro che da essa si lasciano attrarre.

Il messaggio di speranza della visione finale di Daniele si rafforza nelle parole del **Salmo 15**, in cui il salmista dimostra e trasmette una fede incrollabile nel Dio della vita. La consapevolezza della sua esistenza è per l'uomo l'unica forza ("sta alla mia destra") di cui egli dispone per affrontare senza paura la grande sfida della morte. L'uomo è stato creato da Dio a sua immagine e dal momento che nell'esperienza storica del popolo eletto Egli si è rivelato come Padre, è possibile "gioire" ed "esultare" perché, come dirà anche S. Paolo, siamo figli ed "eredi" della sua stessa vita. L'immagine regale di Dio che il salmo offre è anche ad esaltazione dell'uomo, dal momento che Dio lo ha rivestito di una dignità eterna di gloria insieme a Lui.

Cristo è stato il primo, come ci dice la **Lettera agli Ebrei**, a ricevere in dono l'eredità eterna, in quanto Figlio primogenito della moltitudine dei figli di Dio. Il suo sacerdozio regale ci ha resi perfetti mediante il sacrificio del suo sangue, che ha lavato definitivamente i nostri peccati. Egli è, dunque, la risposta alle attese del mondo, il compimento della profezia del giudizio di salvezza che "santifica" l'uomo rendendolo perfetto per il suo Creatore e Signore. L'idea del ritorno imminente di Cristo, che aveva caratterizzato la speranza e l'annuncio missionario della comunità apostolica, si apre nella lettera ad una visione più ampia, universale e cosmica, che abbraccia tutta la storia e prolunga nel tempo l'attesa della realizzazione finale del giudizio. Essa, nel suo distendersi nel tempo, diventa un'opportunità offerta per conoscere e vivere il dono della salvezza, per redimersi e convertirsi dai propri peccati, per sperimentare la grandezza dell'amore di Dio in Cristo.

Quanto al "giorno" e all'"ora" del suo accadere a nessuno è dato di saperlo, ci dice Gesù nel brano odierno del **Vangelo di Marco**, in virtù della libertà che l'uomo ha di aderire spontaneamente alla salvezza che Dio prospetta dinanzi a lui. I segni catastrofici che ne preannunciano la venuta suonano come un ultimo avvertimento che Dio vuole dare affinché tutti si ravvedano e nessuno dei suoi figli possa perdersi nel buio delle tenebre. Compito dell'uomo, allora, è prestare attenzione affinché l'arrivo del giudizio non colga nessuno impreparato ad accoglierlo. Come ben si addice alla tradizione del secondo vangelo, si tratta di mettersi in ascolto da buoni discepoli della Parola che salva. I versetti 24-32 del cap. 13 di Marco sono il cuore del "discorso apocalittico" che Gesù pronuncia alla fine della sua ultima visita al tempio di Gerusalemme prima della Pasqua. L'occasione è data dalla provocazione rivoltagli da un anonimo "discepolo" (13,1) che lo invita ad esprimersi sulla bellezza e la maestosità dell'edificio più importante della tradizione giudaica, la casa che Dio aveva scelto per abitare in mezzo al suo popolo. L'annuncio profetico della sua distruzione, allora, suona in Marco come un invito per i discepoli (tutti i destinatari del vangelo) a cercare altrove la presenza di Dio e a trovarla nella persona e nella Parola di Gesù.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

I “giorni” a cui si riferisce l’evangelista sono quelli già annunciati della distruzione di Gerusalemme, una “tribolazione” esemplare che ora assume una dimensione più ampia. Contraddittoria sembra essere l’immagine del buio, dovuto alla caduta di tutti gli astri, uno dopo l’altro, con la visione della venuta del Figlio dell’uomo “sulle nubi”. Essi, in realtà, come ci dice il racconto della creazione in Gn 1, “servono da segni per regolare il tempo” e stanno qui a indicare la sua fine, con il precipitare della creazione nella caotica condizione del disordine primordiale (“tenebre”= morte), com’era prima che Dio con la sua “luce” (=vita) desse origine a tutte le cose. Le “nubi”, segno della rivelazione divina, rendono possibile la misteriosa (“al di sopra di esse”) visione del Figlio dell’uomo, personaggio celeste che nella tradizione apocalittica del giudaismo rabbinico verrà a giudicare il mondo nell’ultimo giorno, alla fine dei tempi. Se prestiamo bene attenzione al testo, Gesù non attribuisce qui direttamente a se stesso questa immagine, diversamente da quanto farà più avanti (cf. 14,62), quando il sommo sacerdote gli chiederà se Egli sia veramente “il Cristo, Figlio di Dio”. E’ proprio nel mistero pasquale della sua passione, morte e risurrezione che il Gesù di Marco si rivela apertamente come Figlio di Dio, e gli annunci precedenti con cui l’evangelista ci prepara ad accoglierlo ci conducono lentamente a questa conoscenza. Il giorno del giudizio che lo vedrà protagonista non sarà riservato ai soli Giudei o ai soli credenti ma, come ci è detto nelle immagini degli angeli che radunano gli “eletti”, coinvolgerà gli uomini di tutta la terra (“quattro venti”).

Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l’estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto però a quel giorno o a quell’ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre».

L’immagine del fico che annuncia la venuta della stagione estiva trasmette anche l’idea di rinascita legata al giorno del giudizio. La nuova era sorgerà dalla precedente, com’è scritto nel meccanismo della vita, che sarà la struttura portante grazie alla quale la linfa dalla terra arriverà a nutrire le nuove foglie. Questa linfa è la Parola di Dio, che passa attraverso le generazioni preparando gli uomini all’incontro finale con Lui. Non c’è dato conoscere quando questo possa accadere, (il fatto che sia sconosciuto anche al Figlio non è un segno d’inferiorità rispetto al Padre ma, forse, un’esagerazione letteraria per rafforzare il concetto di misteriosità dell’avvenimento); la testimonianza resa da Marco sembra attendere un immediato ritorno di Gesù (“non passerà questa generazione”), ma possiamo ben prevedere che esso possa aver inizio con la morte di ognuno di noi. La fine della luce del mondo (la morte) coincide con la venuta del Figlio dell’uomo, che è vicina (“alle porte”) a tutti. Bisogna stare attenti a che essa non ci sorprenda “trovandoci impreparati”, confidando falsamente nel fatto che abbiamo ancor tempo per rimettere le cose a posto prima che essa arrivi. “Vegliate” è l’invito che Gesù rivolge ai suoi discepoli subito dopo (cf. v. 33), e che Marco estende subito a tutti i destinatari del vangelo (“lo dico a tutti”: v. 37).

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nella liturgia di questa penultima domenica dell’anno c’è una consolante certezza: il Signore, Crocifisso e Risorto, un giorno tornerà e si manifesterà definitivamente nella sua gloria. La Chiesa ci invita a riflettere su alcune frasi del discorso *escatologico* di Marco, che sono appunto incentrate su questo tema. Il genere letterario è quello *apocalittico*, carico di immagini forti e sconvolgenti. Questo tipo di linguaggio, nella Bibbia, viene abitualmente usato in tempi di particolare crisi (come per es. le persecuzioni), in cui l’uomo fa fatica ad interpretare la storia che sta vivendo e a credere nell’affidabilità di Dio: un giorno anche quelli che avranno vissuto un’intera vita di stenti, di minorità e di solitudine avranno la certezza di non essersi sbagliati a rimettere la loro esistenza nelle sue mani. Esso, dunque, non ha lo scopo di impaurire più di quanto già non lo si sia o di indugiare su date e indizi premonitori della fine del mondo, ma di consolare, di incoraggiare, di sostenere i credenti perché mantengano viva la fede nella prova e di esortare tutti, anche nei momenti di tranquillità, a non perdere mai di vista il *compimento* della storia, verso il quale l’umanità è in cammino. Possiamo dire che esso, come abbiamo spesso ripetuto in queste settimane, vuole essere un invito ad avere gli occhi, la mente e il cuore vigilanti perché non ci si lasci illudere dalle apparenze e si sia invece capaci di decifrare il vero senso e la meta ultima della vita.

Tutto ciò è già attestato nel breve brano di Daniele, che prepara all’ascolto e alla comprensione del Vangelo. Abbiamo una formula di apertura con un risvolto di sicura speranza, motivato dall’irruzione di Dio nella storia. Poi, lo sviluppo del tema: in quel giorno, vittime ed oppressori si troveranno davanti a Lui, si vedrà

chiaramente chi avrà lottato per la giustizia e la verità e chi no e, in base a ciò, alcuni saranno destinati alla vita eterna ed altri alla vergogna e all'infamia. Infine, una scintillante rappresentazione della sorte di coloro che beneficeranno degli equilibri ristabiliti. Per questo, il salmista intona un canto di fiducia nel Signore anche nel momento in cui fa esperienza di tempi difficili.

Aprire il brano del Vangelo si apre con una terrificante immagine di distruzione, che pian piano si stempera per fare spazio ad uno scenario di grande intimità tra il Signore e quanti nella loro vita hanno operato il bene. Improvvisamente, il tono tenebroso e lugubre del genere letterario apocalittico lascia il posto al linguaggio evangelico della speranza: proprio nel momento in cui sembra che il male (simboleggiato dalla corruzione dei diversi elementi del cosmo), il Figlio dell'uomo appare in tutta la sua potenza e la sua gloria e convoca attorno a sé gli eletti per donare loro la vita eterna.

Gesù dice che del tempio non resterà che pietra su pietra, ma non precisa quando questi avvenimenti accadranno: non vuole soddisfare la curiosità dei discepoli, ma vuole aiutarli a capire come affrontare i momenti difficili che accompagnano la vita dell'uomo. Il tema non è il "quando" sarà la fine, ma il "come prepararsi" e il che "cosa fare" nell'attesa della fine. Egli è ormai giunto a Gerusalemme e di lì a poco si scatenerà una violenza inaudita nei suoi confronti. Dal suo modo di affrontare la passione essi devono, dunque, imparare a non disorientarsi; la testimonianza del Maestro dovrà rimanere impressa per sempre nella loro mente e nel loro cuore. La vita riserverà loro delle grosse sorprese sia a causa di catastrofi naturali e squilibri ambientali, sia a causa di grandi cambiamenti in ogni settore della vita – da quello scientifico e tecnologico a quello morale –, sia per la mancanza di sicuri punti di riferimento, sia per l'arroganza e la presunzione di molti che oseranno assumersi il ruolo di "messia". In tutti questi eventi, i discepoli non dovranno vedere un motivo di paura e di scoraggiamento, di dubbio e di angoscia, ma la fine di un mondo corrotto che va in frantumi e le primizie di una storia che lentamente si va trasformando per giungere alla sua pienezza con il ritorno definitivo del Signore Risorto.

Tutto ciò non accade magicamente né è un anestetico per attenuare la tensione che accompagna il tempo dell'attesa. La fede oltre la morte ha, infatti, una ricaduta anche sulla vita terrena. Ognuno di noi deve assumere dei precisi atteggiamenti nei confronti del tempo che passa e del mondo in cui vive. Come ai tempi di Gesù, anche oggi l'umanità vive un momento particolare della sua storia. Siamo in presenza di eventi drammatici che ci fanno avere la sensazione di essere ormai arrivati alla frutta, di trovarci immersi in una crisi dalle proporzioni talmente immani da farci sembrare che siamo alla fine di un'epoca, senza che possa intravedere da nessuna parte alcun segnale nuovo. Percepriamo così anche noi concretamente la trepidazione che nasce dall'ascolto del genere letterario apocalittico, rischiando di cogliere solo il "potenziale di minaccia" del tempo che stiamo vivendo.

La minuscola parabola del fico narrata da Gesù presuppone invece un osservatore attento, che non si lascia confondere dalle apparenze né si lascia travolgere dall'ansia e dalla paura. Dio non usa mai effetti speciali; dobbiamo, dunque, saper cogliere la sua azione discreta ed invisibile nella storia, saper discernere tutto il "potenziale di bene e di speranza" che Egli vi ha seminato e fare la nostra parte perché venga fuori. Non siamo dei pantofolai, ma dei credenti che si lasciano interpellare dagli interrogativi della vita e dalle sfide quotidiane, senza lasciarsi travolgere dall'ansia e dall'inquietudine, certi che comunque l'ultima parola sulla storia sarà pronunciata dal Signore Risorto: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno".

Briciole di sapienza evangelica...

Gli avvenimenti ultimi della storia dell'uomo e del mondo intero sono legati al mistero di Dio e del suo Cristo: secondo la fede cristiana, il Signore è il primo e l'ultimo, il principio e la fine (o il fine). La venuta definitiva di Cristo porterà a compimento la storia. Non tutti condividono questa visione della realtà, lo sappiamo bene. Nessuno, tuttavia, può eludere il problema della fragilità dell'uomo di fronte al tempo: non sappiamo cosa ci attende dietro l'angolo, nelle prossime ore, nei giorni che ci stanno davanti. Rischiamo, dunque, di lasciarci prendere da sentimenti contrastanti e di assumere atteggiamenti inadeguati dinanzi al tempo che abbiamo a disposizione tra il mistero della vita e quello della morte.

- Curare il rapporto con il tempo. *"Non è la mancanza di tempo in quanto tale che ci assedia, e neppure la molteplicità degli impegni che sembrano gravare su di noi o la complessità dei problemi da risolvere. E' piuttosto la percezione del fatto che il senso della nostra esistenza dipende strettamente dal tempo... D'altra parte, nulla di ciò che di buono riusciamo a compiere o ad ottenere, riesce a fermare il tempo, a trattenerlo in modo stabile e definitivo nella nostra vita. Tutto, infatti, non appena è raggiunto, di*

nuovo deve affrontare il tempo che passa: con le sue incognite, con il declino che l'accompagna. E' dunque il tempo stesso, nel suo implacabile andare verso la fine che genera angoscia e bisogno di fuga. Il tempo che passa risuona in noi come una continua rivelazione della nostra condizione di esseri limitati e impietosamente avviati senza scampo verso la morte. Di questo, in fondo, abbiamo paura e ce ne difendiamo in tutti i modi" (Card. Carlo Maria Martini). Due, in sostanza, sono le vie attraverso le quali cerchiamo di sfuggire a questa realtà e di esorcizzare l'immagine della morte: **A)** La prima è l'*ostentazione di sicurezza*, una sorta di *presunzione di poter sfidare e dominare il tempo attraverso l'aver e il fare*. E' così che si generano la voglia di spremere dal presente tutto il possibile, l'ossessione di utilizzare tutti gli attimi e le risorse del tempo a disposizione per esaltare l'importanza di ciò che si fa e di ciò che si ha. Sono tanti, sempre secondo il cardinale, i modi di riempire il tempo per illudersi di possederlo: l'accumulo di denaro e la libertà di spenderlo quasi per dimostrare di essere dei padri eterni; l'ambizione del dominio, inteso come esasperazione della forza, della riuscita, del successo; la spasmodica ricerca del godimento in ogni forma, il concentrarsi sulla cura del proprio piacere corporeo, del proprio benessere fisico e psichico. **B)** La seconda via per attenuare le tensioni generate dal passare del tempo è quella dell'*evasione rassegnata*, un modo di anestetizzare la coscienza con il culto della spensieratezza e della trasgressione. Si accetta cioè di condurre una vita "*drogata*", alla ricerca continua di sensazioni forti, pronti a valicare qualsiasi limite, solo per stordirsi e sottrarsi alla fatica del pensare e del volere, per compensare la propria incapacità di progettare il tempo.

I ragazzi, presumendo di averne tanto davanti, non hanno un rapporto equilibrato con il tempo. Dobbiamo allora aiutarli ad averne cura, a capire che ci sono degli interrogativi che non possono essere ignorati e delle scelte che si impongono, se si vuole dare un senso al percorso della vita e non si vuole correre il rischio di lasciarsi sballottare da sensazioni di superficie o da emozioni occasionali. Per chi è credente, questo è il modo migliore anche per introdurre alla ricerca di una fede autentica. Porsi domande, pensare, fare tutto il possibile per darsi delle risposte è preliminare e indispensabile per aderire in modo maturo ad una visione di fede. Del resto, alla fine, quello che conta è fare tutto con coscienza illuminata ed onestà e agire di conseguenza.

- **Curare la vigilanza e il discernimento.** **A)** *Vigilare* significa *vegliare, stare desti, rimanere all'erta, fare attenzione, essere svegli* nel capire ciò che accade, capaci di capire la piega degli eventi, pronti a vivere la vita ordinaria e a fronteggiare l'emergenza. La nostra vita è piena di eventi, esperienze, incontri, positivi e negativi. *Vigilare* significa tenere desto lo spirito per prendere in seria considerazione tutto ciò che il tempo porta in prossimità della nostra casa e per cogliere tutte le opportunità che esso offre; ma anche per riconoscere ciò che, pur presentandosi immediatamente desiderabile e gratificante, potrebbe distoglierci dall'essenziale. **B)** Ed ecco allora la cura del secondo atteggiamento indispensabile per avere un buon rapporto con il tempo: il *discernimento*. E' la capacità di *distinguere* il bene dal male, ciò che è dettato dall'egoismo e ciò che è suggerito dalla coscienza, le scelte indicate dalla verità e quelle che scaturiscono dalla prepotenza e dall'arroganza, dal bisogno di difendere ad ogni costo i propri privilegi o di assecondare i propri istinti. Il discernimento è un delicato esercizio quotidiano di lucidità e di intelligenza, che abilita pian piano a cogliere e ad interpretare il senso delle cose che ci circondano, delle relazioni con gli altri, del proprio posto nel mondo, fino ad avere una visione globale della vita e ad assumere uno stile di vita corrispondente.

Quanto è importante oggi educare a questi due atteggiamenti per aiutare i giovani, da una parte, a sfuggire alla frammentazione culturale e valoriale, all'enorme e contraddittorio carico di informazioni e di stimoli, all'incertezza e al disorientamento, e dall'altra a ritrovare se stessi e la loro vera identità.